

Comunità cristiana di Banchette

Domenica quinta di Pasqua: anno B

2 maggio 2021



Dalla prima lettera di Giovanni apostolo

Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.

Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito.

Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Dal Vangelo secondo Giovanni capitolo 15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Omelia quinta domenica di Pasqua anno B

2 maggio 2021

L'evangelista Giovanni, dopo averci parlato nelle passate domeniche della parabola del buon pastore in questo centrale capitolo del suo vangelo ci parla della parabola della vite e dei tralci in cui Gesù ci dice che perché i tralci diano buoni frutti, i tralci debbono rimanere innestati in lui

In questo tempo pasquale Gesù sembra dunque rispondere alla grande domanda: chi sei tu? che gli apostoli silenziosamente gli pongono e che più o meno consapevolmente gli poniamo anche noi. Ma forse ancora di più Gesù ci vuole chiarire quale sia la sua relazione con noi e noi con Lui

. Va osservato come sia molto bello che Gesù nella relazione tra la vite e tralci non consideri questo rapporto solo in una direzione, ma come un rapporto reciproco: la vite, certo, deve la sua esistenza al Padre, il vignaiolo che l'ha piantata, ma perché la vite viva, lo si coglie nella fecondità dei suoi tralci. Gesù, dunque, si sente come una sola cosa con il Padre, con il vignaiolo, ma si sente una cosa sola anche con noi. La splendida preghiera sacerdotale che Gesù pronuncia alla vigilia della sua morte e che Giovanni riporta nei capitoli successivi a questo, che oggi abbiamo letto, esprime questa unione con grande forza. Dice infatti Gesù *Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola. Io in loro e tu in me perché essi – gli uomini – siano perfetti nell'unità.*

Ma cerchiamo di capire l'immagine della vite che oggi Gesù ci presenta. Gesù dice dunque: *“Io sono la vera vite”*.

Nel nostro tempo noi, rispetto al passato, rischiamo di essere degli sradicati, di essere senza radici. Un mondo senza radici è esposto alla instabilità, all'insicurezza, all'incoerenza. Gesù qui invece dice: *Io sono la vite, io sono la radice e voi siete i tralci: siete cioè innestati in me.*

C'è dunque un ceppo saldo, un tronco ben piantato su cui noi cresciamo, su cui noi portiamo frutto. Cristo è questo tronco, questo ceppo e in lui restiamo saldi. Se noi siamo inseriti in Lui, allora non siamo più esposti alle mode, ai costumi sociali al modo superficiale di pensare e di vivere aspetti tutti questi che costantemente mutano. Proprio perché vogliamo essere radicati nel Cristo, possiamo vincere la profonda insicurezza che la crisi di questo tempo di epidemia e di insicurezza economica e sociale, possiamo cioè tenere a bada la tentazione di pensare solo a noi stessi chiudendo il cuore di fronte a coloro che si trovano in maggiore difficoltà economiche, o di tenerci alla larga dei problemi delle zone più povere d'Italia e d'Europa e del mondo intero.

Questo passo del Vangelo di Giovanni ci parla anche di una potatura che è necessaria perché possiamo portare frutto.

Le potature sono tagli non semplici, richiedono determinazione e valutazione attenta, ma anche il nostro cammino religioso deve oggi essere potato da tante cose esteriori. da tanti devozionalismi che oscurano l'evangelo del regno di Dio, da tante dottrine cresciute nei secoli, da tante tradizioni che si sono mummificate e che sono diventate prive di vita. La fede cristiana non ha perso certo il suo significato e il suo vigore. Ma l'albero è soffocato da ramaglie inutili, malate, secche su cui trovano riparo e linfa tante erbe inutili.

E' necessario ripensare dunque alle radici profonde ed essenziali di tutta la nostra esperienza religiosa per poter capire il cammino che Gesù ha iniziato e che in lui ha il fondamento per viverlo oggi con i problemi, con le difficoltà, con i modi di esprimerci e di pensare che sono propri della realtà in cui oggi siamo inseriti.

Quando viviamo in modo meno superficiale, meno distratto comprendiamo a quali profondità interiore Dio ci chiami. Ci sono insomma momenti in cui comprendiamo come dovremmo essere più

aperti, più larghi nel nostro amore di Dio e dei fratelli e ci rattristiamo della nostra pochezza e della nostra povertà

Ma se noi restiamo inseriti nel Cristo, se siamo in profonda ed intima comunione con Gesù sperimenteremo allora quanto dice la lettera di Giovanni che abbiamo letto nella seconda lettura, nella quale ci si ricorda che qualunque cosa il cuore ci rimproveri “*Dio è più grande del nostro cuore*”. Nasce allora un senso gioioso della vita: è la gioia di sentire che tutto è dono di Dio e tutto nella nostra vita è fondato sul suo amore. Nasce la consapevolezza che non siamo separati l’uno dall’altro, ma siamo fratelli perché viviamo tutti dello stesso amore.

Gesù sottolinea con molta forza che perché i tralci - noi cristiani, noi come persone e come comunità - possiamo portare frutto dobbiamo rimanere radicati in Lui.

. Ma i frutti nostri non siamo noi che possiamo valutarli, questo ci porterebbe piuttosto o a rassicurarci o a scoraggiarci a seconda del nostro temperamento ma non ci gioverebbe a vivere a vivere con più intensità e profondità la comunione profonda con il Signore.

Non sta a noi, dunque, il valutare quali siano i frutti del nostro radicamento nella comunione con il Cristo, a noi spetta invece l’impegno nella ricerca di una vita che sia illuminata dalla parola e dalla vita del Cristo, dal nostro “dimorare in lui, nella ricerca cioè di spazi di approfondimento della nostra vita spirituale. Ciò che importa nella nostra vita sta nell’ essere amanti attivi del bene, e dell’amore, nell’attenzione discreta e non distratta nei confronti con gli altri nella passione con cui cerchiamo di aprire il cuore a tutto ciò che di buono, di grande ci riserva la vita illuminata dal Cristo

A noi che spesso pensiamo di essere già discepoli, di essere già cristiani, il vangelo ricorda che la vita cristiana è un cammino in cui, strada facendo, si impara a *divenire discepoli*, a divenire cristiani. Ignazio di Antiochia, al termine di una lunga vita di santità, mentre era condotto al martirio disse: “*Ora incomincio a essere discepolo*” (*Ai Romani V,3*).

Sorretti dall’amore di Dio, illuminati dalla parola di Gesù, innestati in Lui potremo dunque portare frutto e trovare una saldezza e una nuova fioritura nella nostra vita.